

The background of the entire cover is an abstract, textured artwork in shades of blue and white, resembling a close-up of a face or a landscape with organic, flowing lines.

Tuffi nelle parole

I.C. Sinopoli Ferrini 2019
racconti



OMERO

Tuffi nelle parole

I.C. Sinopoli Ferrini

Scuola dell'Infanzia Statale, Scuola Primaria e Scuola Secondaria di I° grado

editing dei racconti a cura di Agrin Amedì e Enrico Valenzi

referente del progetto di scrittura creativa: prof.ssa Paola Spinelli

© 2019, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Agrin Amedì

www.omero.it

Tuffi nelle parole

Scuola Sinopoli Ferrini 2019
racconti

Minix e l'orologio da taschino
di Sofia Mellace, prima B

Era inverno ed era un periodo problematico a lavoro per i miei genitori. Erano soci, ma gli affari andavano male ed erano sempre nervosi. Si arrabbiavano per molto poco e mi avevano proibito tante cose, tra cui un vecchio libro, molto grosso, posto sulla biblioteca dello studio di papà.

Papà amava collezionare pietre, francobolli e soprattutto libri antichi.

Un sabato avevo già finito i compiti e mi stavo riposando in salotto, senza fare nulla di particolare niente. I miei genitori stavano per uscire e andare al lavoro: avevano ricevuto una commissione e sarebbero tornati a tarda sera.

Appena chiusero il portone decisi che mentre erano via ne avrei approfittato per ripassare per la verifica di aritmetica ormai vicina. Ma passando per il corridoio, il libro che mi era stato proibito di toccare esercitò su di me tutta la sua forza attrattiva. Decisi che sarebbe stata una buon'idea sfogliarlo mentre i miei erano fuori.

Il libro si trovava sull'ultimo scaffale di una libreria, così provai ad arrampicarmi per raggiungerlo. Ce l'avevo quasi fatta, ma all'ultimo sforzo il libro mi scivolò dalle mani e cadde a terra. Scesi anch'io e rimasi a studiarlo per qualche minuto: la copertina era di stoffa, color turchese opaco. Feci per cercare il titolo, ma non c'era. Allora provai ad aprirlo per vedere di che si trattasse e tutt'un tratto ne uscì qualcosa: una formica, ma una formica più grande del solito, grande quasi quanto il mio indice.

Rimasi immobile per qualche istante, come paralizzato.

La formica cominciò a muoversi in modo strano, come se cercasse di dirmi qualcosa. Solo dopo un po' intuì che cercava di indicarmi il libro dal quale era spuntata fuori. Mi chinai per raccoglierla e capii che voleva parlarmi attraverso il libro.

Non persi tempo e cominciai a leggere: "Minix è stata mandata da Madre Natura perché qui si è persa la traccia del tempo. È di estrema importanza che Minix completi la sua missione portando nel nostro mondo un oggetto utile a risolvere questo nostro grande problema, prima che sia troppo tardi".

Guardai la formica Minix e le feci capire che l'avrei aiutata. Mi venne

in mente che un piccolo orologio da taschino, facile da trasportare per lei, sarebbe stato l'ideale per risolvere il grande problema del suo mondo.

Vicino casa c'era una bottega di un orologiaio, il signor Rowlan. Ma non mi avrebbe mai fatto entrare dopo tutti i danni che avevo causato nel suo negozio: gli avevo rotto una finestra, il pendolo di un orologio e disperso tutti i suoi ingranaggi... Ovviamente furono tutti incidenti, ma promisi a Minix che la avrei aiutata comunque.

Fu così che ci dirigemmo verso la piazza, e senza farmi notare troppo, attraversammo l'edificio in cui lavoravano i miei genitori, poi girammo l'angolo e raggiungemmo la bottega.

Il negozio a quell'ora era ancora chiuso. Non potevo certo scassinare la serratura, perché il signor Rowlan l'aveva rinforzata subito dopo che una volta mi ci ero intrufolato dentro per cercare la posta; avevo infatti mandato una lettera al mittente sbagliato, e rovesciai tutti gli scaffali per trovarla. Fu un duro colpo per i miei, ma c'era da aspettarsela.

Minix riuscì agilmente ad entrare da una fessura nel muro mentre io rimasi fermo a pensare a come avrei potuto raggiungerla.

Feci il giro del negozio e vidi che il signor Rowlan non aveva ancora aggiustato la finestra che gli avevo rotto meno di due settimane prima, così, capendo che non c'era altra scelta, feci cinque passi indietro, mi misi a correre verso il negozio e invece di spiaccicarmi contro il muro con un grande balzo mi buttai all'interno senza neanche sfiorare il vetro.

Per poco non feci venire un infarto a Minix, che nel frattempo aveva già trovato la collezione di orologi da taschino.

Decidemmo di prendere il più piccolo, dalla copertura in legno e con i filamenti d'oro.

In quel momento, l'orologio maestoso, a cui ruppi il pendolo, segnò le 17.30 e a quell'orario il signor Rowlan solitamente dormiva beato a casa sua. Invece lo vidi attraversare la piazza a passo furtivo, diretto alla bottega. Non si era ancora avvicinato molto quando un signore con una cartina in mano lo fermò, forse per chiedergli informazioni.

A quel punto fui in preda al panico. Presi Minix e l'orologio e mi tuffai direttamente alla finestra più vicina.

Fu così che il signor Rowlan rimase con due finestre rotte. E fu così che suonò l'allarme.

Vidi il signor Rowlan lanciare in aria la cartina e fiondarsi verso noi, così cominciai correre più forte che potevo.

Arrivammo in un batter d'occhio a casa, io con un fiatone incontenibile. Aprii il portone ed entrammo.

Il libro era ancora lì, aperto a metà.

Mi rattristava un po' l'idea di lasciare Minix, ma la tirai fuori dalla tasca insieme al suo orologio e la poggiai accanto al libro. Lei fece qualche passetto verso di me, forse era il suo modo di salutarmi, e poi prese sulle spalle l'orologio avviandosi sulle pagine del libro. Improvvisamente questo si richiuse e sulla copertina comparve la scritta "Minnix".

Feci un piccolo sorriso, prima di rimetterlo dov'era. Mi tolsi la giacca e

mi stesi sul divano.

Poco dopo mamma e papà tornarono tutti contenti, capii che era andato tutto bene. Mamma se ne andò in camera sua e chiuse la porta, si vedeva che era molto stanca. Non si accorse nemmeno del graffio sulla guancia. Papà, invece, andò nello studio e notò subito il 'nuovo' titolo del libro a me proibito. Poi si voltò e mi fece l'occhiolino, come se avesse già intuito tutto.

Il campanello della porta suonò e papà andò ad aprire. Sbirciai per vedere chi fosse e capii subito di essere nei guai... Erano il signor Rowlan e un agente di polizia.

Grinch
di Matteo Perrone, prima B

Piacere, io sono Marco. Ho dieci anni, vivo a Firenze, i miei si chiamano... Ah, ma basta! Che ansia... Scusatemi, come avrete già potuto capire io sono un tipo ansioso e... che parla molto, anzi moltissimo!

Va bene, ormai sapete che mi chiamo Marco, ma non sapete che a scuola tutti mi prendono in giro perché porto gli occhiali e perché sono, come dicono loro, il secchione della classe. Ma a me questo non interessa più di tanto; piuttosto quello di cui vi vorrei parlarvi riguarda una situazione bizzarra che mi è accaduta un po' di tempo fa. Bene. Prima dell'inizio della storia, però, vorrei solo accennarvi che... che se comincerete a leggerla non potrete più tornare più indietro. Ahahaha! Sì, lo so, devo migliorare la mia intonazione, dovrei essere più... Ahahah!

Ma torniamo a noi. Tutto cominciò un bel pomeriggio di primavera quando...

“Mamma cos'è quello?”

“Niente, solo un vecchio libro che ci ha regalato un amico.”

Le scappò un sorrisino, ma non capii esattamente a cosa stesse pensando, allora risposi semplicemente: “Ok”.

Il fatto è quella notte, per qualche ragione, non riuscì a chiudere occhio pensando e ripensando a quel libro. Ero curioso, fino al midollo!

Così il giorno dopo...

“Mamma, oggi tu e papà andate al compleanno di nonna Mariavittoria, vero?”

“Certo, perché ce lo chiedi?”

“Niente... Solo così per assicurarmi... Ma a che ora tornate?”

“Verso le undici, ma mi spieg...”

“Niente niente, solo per curiosità...”

“Ok, allora a dopo.”

“Sì sì, ciao!”

Bum! Gli chiusi la porta in faccia.

Era ora, finalmente potevo scoprire di che si trattava.

Andai alla libreria, mi arrampicai sulle mensole e cercai di afferrarlo. Ma il libro mi scivolò dalle mani e cadde a terra. Il contraccolpo lo aprì

a metà e, credetemi anche se a dirlo sembra folle, ai miei occhi apparve un vortice, caratterizzato da scie luminose bianche e verdi. E poi... Come definirlo? Dal vortice sbucò fuori una sorta di mostriciattolo.

“E tu chi saresti?”

Il mostriciattolo si scrollò tutto prima di rispondere.

“Io sono Grinch, e sono qui per salvare il mio mondo.”

“Eh? Senti Grin... che? Intanto che ci fai in casa mia e poi mi sa tanto che hai sbagliato proprio mondo.”

“Io sono Grinch, e la mia destinazione è giusta. Il libro che hai aperto, caro il mio saputello, è stato affidato alla tua famiglia da generazioni affinché potesse intervenire in caso di necessità. Ora la mia terra è in pericolo e tu, caro, mi aiuterai a salvarla.”

“Ok ok, va bene. Se ci tieni...”

“Molto bene. Allora, per riuscire a salvare il mio mondo da una desertificazione senza precedenti è importante recuperare una pianta dal giardino di villa Anfield...”

“Ma ma ma...”

“Aaah, niente ma!”

Silenzio.

“Ci tengo ad avvisarti solamente che a proteggere la villa ci sono ben 99 guardie, capisci?”

“Beh no, ma...”

“Che cosa ho detto prima?”

“Sì sì, ho capito, niente ma...”

Così ci avviammo verso la villa, la strada la conosceva lui.

Ora, spiegarvi come riuscimmo ad avere la meglio una volta giunti, è cosa molta ardua. Grinch sfrecciava come un pazzo, prima contro uno, poi contro un altro. Ma non senza il mio aiuto: “Di qua. Di là! Girati”. Eh già, il mio aiuto fu fondamentale...

Una volta messe ko le guardie ci dirigemmo nel giardino sul retro della villa per recuperare il bottino. La pianta in questione era uguale a una che si trovava nel giardino casa mia. Volevo sprofondare. Comunque la sradicammo e filammo via come razzi.

Una volta tornati a casa, prima che Grinch facesse ritorno nel suo mondo, gli domandai che utilizzo avrebbe mai potuto avere una pianta del genere nel suo mondo. Mi disse che quella era una pianta sacra e che una volta piantata nel suo mondo si sarebbe riprodotta velocemente, salvando tutti i suoi abitanti da morte certa.

Si erano fatte le dieci e cinquanta, e i miei sarebbero rincasati a breve. Ci salutammo. Il vortice riprese a ruotare e Grinch, dopo un ultimo cenno saltò dentro. Il libro si richiuse e io mi sbrigai a rimetterlo subito a posto.

Appena sceso dalla libreria si aprì la porta e io feci il finto tonto buttandomi sul divano.

“Tutto bene?”, domandò mia madre.

“Sì sì, è stato una serata a dir poco noiosa...”

“E questa foglia?”

Mamma raccolse la foglia da terra e si avvicinò con lo stesso sorrisetto

che aveva nel pomeriggio. Mi diede un pizzicotto e mi arruffò i capelli.
“E ora fila letto.”

Beh, ve lo avevo detto o no che non vi sareste fermati?

L'intelligenza di Basty
di Lea Torrisi, prima B

Io non sono immaginario, esisto. Sono un bambino di cinque anni che nessuno conosce tranne una bambina di nome Viola. Lei mi ha trovato quando avevo solo tre anni. Non sapevo né parlare né fare tante altre cose. È stata lei a insegnarmi a fare tutto.

Io per i suoi genitori sono immaginario. Viola ha provato a parlargli di me e non le hanno creduto, così adesso pensano che lei abbia un amico immaginario di nome Basty, che ha otto anni, abbastanza alto, castano di capelli e di occhi, sempre sporco, che non va a scuola ed è molto intelligente. Questo è quello che loro sanno di me, ma non so se è tutto vero. Viola gli ha detto quel che pensava di me, ed evidentemente pensa che io sia intelligente, solo che non mi ha mai spiegato che voglia dire esattamente la parola 'intelligente'. Invece sono più sicuro di come sia lei. Viola è bellissima! Ha tanti capelli biondi e ricci, molto ricci, gli occhi castani e molte lentiggini. Ha il sorriso più bello che abbia mai visto – non che ne abbia visti tanti, ma sicuramente il suo è più bello –. Lei non si definisce intelligente, ma sicuramente è molto chiusa, timida e sensibile. Fantasiosa. E simpatica! E tutte le cose belle del mondo.

Lei la mattina va a scuola, fa la terza media. Il pomeriggio fa i compiti. E mentre lei fa i compiti io guardo quello che ha fatto a scuola, studio con lei e anch'io svolgo gli esercizi assegnati. Siamo una bella squadra io e Viola.

Negli ultimi tempi, però, qualcosa sta cambiando. Viola è sempre più sfuggente e sembra più triste del solito. Le mie faccine buffe non sortiscono alcun effetto e tende ad allontanarmi ogni volta che mi avvicino. Sono preoccupato.

Oggi non è tornata da scuola con il solito bus, sono stati i suoi genitori ad andare a prenderla.

Quando è rientrata il cuore ha cominciato a martellarmi a mille. Aveva un occhio nero.

“Sono agli arresti domiciliari.” ha detto.

“Perché?” le ho domandato.

“Ieri dei cretini mi hanno picchiata e io non gliel'ho detto ai miei. L'occhio è diventato nero oggi a lezione e visto che non ho dato

spiegazioni la prof li ha chiamati.”

“E perché non glielo hai detto?”

“Non ti ci mettere anche tu. Perché sono iperprotettivi. Iperprotettivi!”

“E quelli che ti hanno picchiato erano dei bulli?”

“Sì! E adesso smettila di fare l’impiccione!” è esplosa.

“Ma Viola...”

“Oh, non sopporto più neanche te! Vattene! Vattene via! Sono grande e me la cavo benissimo da sola!”

“Viola...”

“Vattene...” ha ripetuto, questa volta più debolmente, tra piccoli singhiozzi.

Mentre mi allontanavo ho sentito la sua voce sussurrare: “Sei intelligente Basti”.

Mi sono avvicinato, le ho dato una carezza, e mentre svanivo le ho restituito tutta la mia intelligenza.

Vita da gatto
di Riccardo Carmignani, prima G

Questa mattina mi sono svegliato e sono andato subito in bagno a lavarmi, ma appena sono passato davanti allo specchio ho notato che c'era qualcosa che non quadrava. Allora sono tornato indietro e ho visto che non ero più un bambino di 11 anni ma ero diventato un gatto gigante di dimensioni umane. Non ho fatto in tempo a chiamare mia madre che sono caduto per terra a quattro zampe, d'altronde come camminano tutti i gatti. Allora capii che dovevo abituarmi a questa vita strana e nuova. Come prima cosa dovevo procurarmi del cibo. Così saltai sullo scaffale per prendere qualche biscottino. Appena salito feci cadere qualche bicchiere e arrivato in cima cercai di aprire il barattolo dei biscotti ma feci cadere anche quello. Allora decisi di passare all'attività successiva, cioè lavarsi e vestirsi. Lavarmi non è stato difficile, però è stato molto disgustoso perché sono dovuto stare un'oretta sdraiato a leccarmi. Poi mi sono messo un po' al sole per asciugarmi. Una volta finito ho provato in tutti i modi a vestirmi ma sono arrivato alla conclusione che i gatti non si possono vestire e che quindi dovevo restare nudo. Non potendo svolgere le mie solite attività giornaliere, mi appoggiai un secondo sul mio letto e mi ritrovai a dormire profondamente per ore e ore. Quando mi sono svegliato avevo molta fame, così mi arrangiai a mangiare l'erba del giardino, e devo ammettere che, non so se la ragione era che fossi un gatto o no, mi piacque molto quell'erbetta fresca appena annaffiata. Dalla mia esperienza posso dire che nell'essere un gatto c'è molto di bello, come poter saltare molto in alto, essere davvero agile, poter dormire quanto vuoi senza essere ripreso. Però ci sono molti aspetti negativi come dover dipendere in tutto e per tutto da persone umane, doversi lavare con la propria saliva e la cosa più brutta di tutte è quella di non avere i pollici opponibili il che ti rende incapace nel fare la maggioranza delle cose, come usare il telefono, tenere un libro in mano e, cosa peggiore, aprire i barattoli. Ma alla fine essere un gatto non è molto brutto, perché quelle cose un po' irritanti che ci sono vengono compensate con le coccole del proprio padrone.

Piccolo zoo fantastico
di Teresa Astiaso Garcia, prima G

Il Tappiro

Il tappiro è un tapiro che ha la funzione di un tappo. Tutto deve essere chiuso per lui e niente aperto. Se trova una finestra aperta con la sua specie di mini proboscide la chiude anche se la finestra è altissima lui, a tutti i costi, deve chiuderla. Ama tutto ciò che di natura deve essere chiusa come i tortellini e gli involtini. Anche il suo carattere è chiuso: sta sempre per conto suo e non ama aprirsi agli altri.

L'Acciugasciuga

L'Acciugasciuga asciuga, cosa insolita, il mare. Il suo contributo, si sa, non serve a niente, ma lei tutti i giorni si mette in gioco asciugando l'oceano. La sua coda è permeabile e lei corre su e giù tutto il giorno senza stancarsi mai: spera che così facendo la sua coda assorba tutta l'acqua che le è passata davanti nella sua interminabile corsa. Ma la sua coda è piccolina e se assorbe qualcosa poi la sera lei lo restituisce al mare strizzandosela. Ancora non capisce che tutta la sua fatica non serve a niente e nessuno ancora glielo ha detto per farla almeno essere soddisfatta nella sua piccola vita.

Uno zoo meraviglioso
di Viola Paglione, prima G

Il Luminatoio

Il Luminatoio è gentile con tutti, accompagna sempre tutti alle proprie case nei giorni di tempesta o quando fa buio troppo presto. La sua caratteristica è quella di avere al posto della testa e dell'addome una lampada molto luminosa e calda e al posto delle gambe due coni gelato. Di giorno è molto piccolo e generalmente ha sempre la luce accesa per paura di essere calpestato, quando però arriva la notte è più alto di una giraffa. E' considerato il lampione di Stranalandia. Il Luminatoio è anche considerato l'aggiusta lampioni perfetto.

Il Chiederano

Il Chiederano è molto assillante e quando lo vedi sulla tua stessa strada ti conviene cambiare direzione e scappare. Ha sempre una domanda su come far parlare una rana e finché non gli dai una risposta è certo che non se ne va. Il Chiederano è molto carino di corpo: ha due occhioni giganteschi che sono molto convincenti quando sei fragile. Ha il corpo come un piccolo orsetto gommoso tutto ricoperto di tanti peli morbidi. Per gli animali non di Stranalandia è un vero inganno.

Un giorno da porcellino d'India
di Emma Tomassini, prima G

Un giorno di primavera, mi suona la sveglia e, come ogni mattina, ho cercato di spegnerla tutta insonnolita. Dopo molti tentativi a vuoto, mi sono accorta che al posto delle mani avevo delle zampette molto piccole che non riuscivano a spingere il bottone. Sono corsa in bagno e, quando mi sono specchiata, mi sono accorta che ero diventata un animale: un porcellino d'India color nocciola. Ho subito pensato che era stata colpa della maschera di bellezza che avevo fatto la sera prima. Sono corsa a vedere la data di scadenza della crema ma ho scoperto che era ancora buona. Non sapevo proprio cosa mi fosse successo anche perché non avevo mangiato nulla di strano la sera prima.

Sono uscita da casa per andare in farmacia a vedere se avevano una medicina per questa mia trasformazione. Arrivata alla cassa nessuno dei farmacisti è riuscito a capire quello che volevo né io sono riuscita a parlare con loro. Un farmacista mi ha detto che il negozio per le cose degli animali era nella via a fianco. Amareggiata sono tornata a casa e mi sono sentita triste e sola. Con le zampette non riuscivo a fare nulla: non riuscivo a usare il telefono per chiamare le mie amiche, a cucinare e tanto meno a farmi la doccia.

Riuscivo, però, a fare una cosa molto importante: impugnare la penna e scrivere. Armata di carta e penna sono tornata in farmacia: questa volta ho scritto sul foglio quello che mi era successo e quello di cui avevo bisogno. Un farmacista carino e disponibile è riuscito a comprendere la causa del problema e mi ha dato un antidoto e mi ha detto che lo dovevo prendere e attendere un'ora.

Sono tornata a casa e ho preso la medicina. Con ansia ho atteso il tempo necessario. Dopo un'ora sono tornata come prima. Le ore passate da porcellino d'India mi hanno insegnato ad apprezzare quello che sono e le piccole cose quotidiane che da animale non riuscivo più a fare.

Una porta si chiude, una porta si apre
di Andrea Pala, prima H

In questi cinque anni come amico immaginario ho aiutato Max a crescere, abbiamo riso quando stava imparando a leggere e a fare le prime operazioni di matematica senza riuscirci bene. Sono stato accanto a lui quando era malato e aveva bisogno di me. Un pomeriggio davanti alla tv mentre stavamo guardando un film, ha deciso di chiamarmi “Jack lo smilzo”. Oggi Max ha 9 anni e fa la quinta elementare è il mio migliore amico e lo sono io per lui.

Tutto è cambiato la scorsa domenica. Abbiamo sempre giocato insieme a forza quattro, guardato la tv, sfogliato l’album delle foto dei nonni, fatto passeggiate nel cortile di casa con lunghe chiacchierate. Domenica mattina stavamo giocando a nascondino, Max correva in giro per il salotto strillando “Jack lo smilzo, dove sei?” finché suo padre lo ferma in corridoio e gli dice che è arrivato un pacco. Max lo apre e ci trova dentro una chitarra, il suo strumento musicale preferito e si scorda completamente di venire a stanarmi. Nascosto dietro la poltrona sento Max che suona la chitarra, è abbastanza bravo perché l’anno scorso ha imparato con un maestro e adesso finalmente ha un suo strumento e per tutto il giorno non fa altro che toccare le corde.

La settimana ricomincia e così i giorni di scuola si ripetono solo che invece di salutarmi appena rientrato a casa, Max va subito in camera sua e di dedica alla musica. Ho provato più volte a farmi sentire, chiedendogli come sta e dicendogli che suona molto bene ma è come se non mi sentisse. Non so proprio cosa stia succedendo. Sento che si sta dimenticando di me. Forse è tempo che io vada via, ormai è cresciuto! Andare via senza salutare so già che lo farebbe soffrire, sto cercando il modo giusto per far sì che si accorga di me. Decido allora di nascondermi in cortile per un po’, sperando che non vedendomi più in giro mi cerchi. Resto dietro un albero per un giorno intero ma nulla. lo vedo tornare da scuola e rientrare in casa ma poi non viene fuori a cercarmi. Il giorno seguente ancora nulla, comincio a credere che non gli manco e che si sia dimenticato di me. Sbircio dalla finestra e lo vedo alla chitarra ogni pomeriggio e quando non suona le corde sta tutto il tempo con le cuffie ad ascoltare brani musicali. Forse è arrivato il momento di partire per non tornare più. Sono triste, percorro il vialetto

con la testa bassa cercando di ricordare i nostri bei momenti e nel frattempo piango. D'un tratto qualcuno prende la mia mano. Penso subito che sia lui, il mio migliore amico, Max, il mio compagno di avventure e giochi! Alzo gli occhi e invece è il piccolo William, il figlio del vicino di casa di Max. Un bimbo paffutello con due occhioni grandi e neri e i capelli castani tutti arruffati. Mi guarda e sorride, un sorriso che improvvisamente mi riempie di gioia e che fa asciugare le mie lacrime. Sento subito che gli voglio bene e che anche lui me ne vuole, mi prende per mano e mi porta a casa sua. Oggi ricomincio una nuova vita, saranno tante le nostre avventure. Accompagnerò William finché anche lui non sarà grande e ci sarò sempre per lui finché avrà bisogno di me.

Attraversavo la porta del tempo per andare da lui
di Lucrezia Zampilloni, prima H

Quando Max mi incontrò per la prima volta era ancora molto piccolo e con me ha vissuto tutta la sua infanzia. Ora però è cresciuto perciò giochiamo sempre meno. Io attraversavo la porta del tempo per andare da lui, infatti vengo da un mondo in cui si ascoltano i desideri dei bambini soli. E Max era un bambino solo. Ma mentre lui è cresciuto, purtroppo io sono rimasto sempre della stessa età. Il papà e la mamma di Max mi prendevano in giro facendo finta di parlarmi anche se non mi vedevano. A tavola mettevano sempre anche il mio piatto per non far credere a Max di essere completamente matto.

Un giorno Max mi chiese: “Cosa hai, sembri tanto strano. Non vuoi né parlare né giocare. Ho forse fatto qualcosa?”. Io incominciai a piangere e gli dissi: “Ti ricordi quando ci siamo conosciuti? O meglio quando tu mi hai potuto vedere? Ti dissi che quando saresti cresciuto e avessi avuto tanti amici, io sarei dovuto andare via. Bene quel giorno è oggi”.

Max sembrava confuso anche se lui non sapeva che scomparire, per chi viene dal mondo da cui vengo io, significa essere cancellati dalla memoria delle persone che ti hanno amato. Ma subito Max recuperò la sua allegria e mi trascinò al parco giochi vicino casa dove eravamo stati miliardi di volte. Il nostro gioco preferito erano i gonfiabili. Giocammo a darci spintoni e gomitate ma era buffo vedere gli altri bambini che guardavano Max come un alieno prendere a spintoni l'aria. Non finì lì, Max mi portò sulla sua bicicletta come sempre, correndo sulla pista ciclabile con le gambe spalancate, ma puntualmente Max inciampava e cadevamo, lui si sbucciava le ginocchia e io morivo dal ridere e Max diceva: “Non va mica tanto bene che tu sia fatto di aria e io di carne!”.

Io allora diventai serio: “Certo Max è proprio questo il nostro problema”. Ma lui non capì e mi trascinò in mezzo agli alberi. Giocammo a rincorrerci e chi raggiungeva e toccava l'altro, vinceva il turno. Alla fine eravamo affannati e arruffati. Poi ci sedemmo sul muretto del parco a guardare il tramonto e Max cominciò a parlare: “Lo sai che sei stato il fratello speciale che non ho mai avuto e con te ho trascorso i momenti più belli della mia infanzia”. “Lo so,- risposi- ma purtroppo il mio tempo con te è finito, ormai sei cresciuto e non ti servirà più giocare con un amico immaginario ma te ne servirà uno in

carne e ossa. E poi ti immagini a presentarmi a qualcuno? Vi presento il mio amico immaginario, non si vede ma gli potete parlare, lui vi sente. Finché sei piccolo anche gli adulti fingono di parlarmi, ma poi quando cresci non lo puoi fare più. Noi angeli dell'amicizia abbiamo il compito di non farvi sentire bambini soli e perciò quando questa sensazione vi passa, allora noi scompariamo". Max abbassò lo sguardo, aggiunse: "Allora perché tu rimanga devo sentirmi solo?". Risposi che questo è impossibile perché noi non sentiamo solo i pensieri ma anche le emozioni.

Il sole era quasi sparito e cominciai a cancellarmi e dissi a Max di andare via e lasciarmi ora con un grande abbraccio. Max se ne andò consapevole che non avrebbe mai dimenticato quell'amico prezioso, ma nel nostro mondo non funzionava così. Dopo tanti anni sbirciando dalla porta del tempo vidi Max cresciuto ed era diventato papà di un bimbo che gli assomigliava molto. Lui gli parlò di me e io ne fui felice.

Non aver mai paura
di Riccardo Mancuso, prima I

“Dammi i soldi” disse Alessandro. “Non ho soldi” risposi io con quella poca voce che mi rimaneva. “Se non me li dai, ti tiro un pugno dritto in faccia” disse. “Ma i-i-io n-non ho s-soldi” risposi io, come se mi volessi nascondere da quel gigante. “Allora non vuoi proprio cedere! Vabbè, passerò alle maniere forti”.

Quel giorno tornai a casa con un bel livido in faccia; mia madre se ne accorse subito e mi chiese cosa fosse successo e io gli raccontai una bugia. Mi presento, sono Riccardo, sono un ragazzo che soffre di diabete, ed è proprio per questo che vengo bullizzato; Alessandro mi bullizza da quando avevo sette anni, ovviamente non ho mai raccontato a nessuno tutto questo. Alessandro è il classico esempio di bambino che con gli adulti si comporta da angelo e con i bambini esattamente il contrario. In classe ho alcuni amici, che non mi proteggono da Alessandro perché anche loro, come tutta la classe, hanno paura di lui. Quella sera mi misi a letto senza cena, non perché non avessi fame, ma perché mi serviva un posto in cui stare solo e piangere. Il mattino seguente mio padre mi accompagnò a scuola come se nulla fosse successo.

In classe Alessandro non era l'unico a bullizzarmi, c'erano anche altri ragazzi più grandi di me che mi prendevano in giro. In quelle situazioni mi sentivo come una gazzella circondata da leoni, che si sentiva spacciata e senza nessuna via d'uscita; quando mi prendevano a pugni facendomi rimbalzare da una parte all'altra mi sentivo come un pallone, stufo di recitare sempre lo stesso ruolo.

Quel giorno tornai a casa con lividi e graffi sulla faccia, perché non avevo dato la mia merenda di pane e formaggio ad Alessandro. Mia madre mi disse che se ci fosse stato qualche problema, glielo avrei dovuto dire. A quel punto mi feci coraggio raccontandole tutto e ridiventando così un bambino libero.

Un'amicizia finita in lacrime
di Giorgia Mastrogiacomo, prima I

Vorrei tanto essere notato, ma non solo dai genitori di Max. Da tutti! Certe volte cerco di non pensarci, ma di notte, quando Max va a letto e io non so che fare, ripenso al giorno in cui mi ha creato, chiamandomi Denny Coccolone. Fin da subito i suoi genitori non hanno creduto nella mia esistenza, definendomi un amico immaginario; così hanno pensato bene di mandare Max da uno psicologo. Quella scelta, quel momento, si sono stagliati nitidamente nel mio ricordo. Ricordo così bene Max disteso sul letto a dormire mentre le mie lacrime scendevano copiose sul pavimento, rompendosi come riso soffiato.

Da quel maledetto giorno tutto è cambiato. Il tempo che Max trascorre con me sta svanendo nel nulla insieme a tutti i giochi che amavamo inventarci.

Adesso è giorno, Max si è svegliato e credo che oggi sarà una delle solite giornate che scorrono sempre allo stesso modo: Max che va a scuola mentre io resto a casa; Max che torna e pranza con i genitori senza girarsi alla sua destra per parlare con me; Max che si distrae guardando la tv.

Ecco il citofono. Ma... No, mi sbagliavo, oggi non è una delle solite giornate e Max non è da solo. Con lui c'è un nuovo amico.

“Ehi Max, sei tornato!”

Il suo viso si colora di imbarazzo e non ricambia il mio saluto. Poi corre in camera mentre il suo amico va a lavarsi le mani. Lo seguo.

“Zitto, devi stare zitto!”

Mi afferra dal braccio, mi trascina nell'armadio e lo richiude alle sue spalle.

Non capisco, cosa ho fatto? Qui dentro è molto buio e i rumori, anziché attutirsi, si amplificano. Ora li sento ridere. Max e il suo amico prendono in giro gli spinaci della mamma e curiosamente anche lei sembra divertita. Sembra felice. Ma felice per cosa se io sono chiuso in un armadio? Sono affamato anch'io e non sopporto più questa situazione. Comincio piangere, fino ad addormentarmi.

È trascorsa una settimana e io sono ancora nell'armadio. Max apre le ante solo per prendere i suoi vestiti. Non mi guarda e i suoi pensieri

sembrano altrove. Anche lui è diverso. Ormai passa quasi tutti i pomeriggi con il suo nuovo amico. Ridono, scherzano e fanno i compiti insieme.

Stamattina, mentre cercava qualcosa da mettersi, Max ha oltrepassato il mio corpo per afferrare un maglione. Ormai è del tutto evidente che la nostra amicizia è giunta al termine e io devo accettarlo. Mi mancherà così tanto, ma voler bene è anche questo: lasciar andare. E io voglio un bene immenso al mio amico Max.

I miei piedi, le gambe e il busto stanno già svanendo. Con l'ultimo filo di voce sussurro il suo nome. Continuo a scomparire. Ora le braccia, i capelli, la bocca... Rimangono ancora per poco il cuore e gli occhi. Poi un'ultima lacrima. Un'ultimo battito.

Un amico dell'altro mondo
di Luca Preumont, prima I

Si trattava di un altro noioso pomeriggio di compiti. Ero alla mia scrivania a studiare, ma l'argomento che stavo studiando non mi piaceva e i miei genitori erano fuori casa. Mi alzai e me ne andai in giro per la casa in cerca di nuove avventure e mi fermai davanti alla nostra imponente libreria. I miei genitori mi avevano proibito di leggere un libro e per precauzione lo avevano messo sullo scaffale più alto, dove io non potevo arrivare. Allora presi una sedia e cercai di prendere il libro, ma era troppo in alto. Mi alzai sulle punte dei piedi, ma mi sbilanciai troppo e caddi per terra. "Che botta!" dissi io. Con me cadde a terra, con un tonfo, anche il libro proibito. Lo presi in mano: era pesante e pieno di polvere. Lo aprii, le pagine erano sottilissime, ne sfogliai alcune e notai un'immagine dove erano raffigurati dei folletti tristi. All'improvviso un bagliore accecante invase la stanza e dal libro venne fuori un piccolo esserino con le orecchie appuntite e con addosso vestiti dai colori molto accesi. Lo strano esserino mi guardò attentamente con degli occhi grandi e curiosi, poi disse con una vocina stridula: "Ciao Luca, sono Nemmys e vengo dal pianeta J3". Io dissi confuso: "Piacere". "Non ti preoccupare" disse "Non voglio farti del male, sono qui solo per prendere una cosa indispensabile per il nostro pianeta". Io, ancora un po' stordito, risposi: "Di cosa si tratta?" Nemmys disse: "Sai, il mio pianeta natale è stato distrutto tanti anni fa da Rayon, il Tiranno, e sono andato a vivere su un nuovo pianeta, il K2. Abbiamo sviluppato le migliori tecnologie, come le fenditure nello spazio per teletrasportarci, ma tutti si annoiano. Ho assolutamente bisogno di un pallone! Sembra che piaccia molto a voi terrestri". Io avevo un pallone, ma era il mio preferito e non intendevo darglielo, allora gli risposi: "Io non ne ho uno, ma possiamo comprarne uno!".

Io detesto Halloween, per una volta però potevo sfruttare l'occasione per far sembrare Nemmys normale. Mi travestii e uscimmo per andare a cercare un pallone. Per prima cosa andammo al negozio, ma era chiuso e mi ricordai che era domenica. Nemmys disse: "Ho saputo che avete un posto dove giocate, il parco, potremmo cercare lì!". "Buona idea!" dissi io. Ci incamminammo verso il parco e arrivati avvistammo in un angolo un pallone che faceva al caso nostro, ma un cane mastino

senza guinzaglio iniziò a rincorrerci abbaiando. Iniziammo a correre a perdifiato e dopo un po' di tempo riuscimmo a seminarlo. Anche l'ipotesi del parco non andava bene. I miei genitori stavano per tornare e non avevamo completato la nostra missione. Nemmys era molto triste, sembrava che un pallone fosse davvero indispensabile per il suo pianeta. Dopo molta indecisione gli dissi: "Io in verità ho un pallone, ma è il mio preferito e non ho voluto dartelo. Sono stato un egoista. Tutto il tuo pianeta si annoia, non conosce cosa sia il gioco e io non voglio darti un semplice pallone. Ho deciso che ti darò il mio!". Nemmys disse: "Grazie infinite, finalmente il mio pianeta ricomincerà a sorridere!". "Grazie a te" dissi io, "Grazie di avermi fatto vivere un'esperienza indimenticabile". Ormai i miei genitori stavano per tornare, era solo questione di minuti. Nemmys sorridendo si avvicinò al libro e piano piano venne risucchiato al suo interno, con il mio pallone.

Ora l'immagine che ritraeva dei folletti tristi era cambiata, e al suo posto comparvero dei folletti felici intenti a giocare a pallone.

Suonò il citofono: erano i miei genitori. Io gli aprii e mi precipitai alla mia scrivania, facendo finta di fare i compiti. Mia madre mi propose di andare al parco e io subito mi alzai per prepararmi. "Prendo il pallone" disse mia madre, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte.

"Dov'è il pallone?" mi chiese.

Io esitando un po' le risposi: "È una lunga storia..."

"Ho capito, ne faremo a meno", mi rispose. E mi fece un occhiolino.

Animali fantastici
di Marco Aluffi, prima L

L'Ippocalippo

L'Ippocalippo è un animale che è costretto a vivere al polo nord per sopravvivere ma nasce in Africa e, per questo, è molto freddoloso. D'inverno dorme in un igloo nel reparto surgelati ed esce di casa solo d'estate, quando i bambini arrivano da tutto il mondo per assaggiarlo. Ne esistono due sottospecie: alla Coca cola e al Lime. Entrambe sono a rischio di estinzione per la loro bontà. Ha dei denti sempre ingialliti o anneriti a seconda se è al lime o alla coca cola, e per via della sua ippopotamosità è molto pesante e sprofonda nella neve soffice.

Pescelaptop

Il Pescelaptop è un pesce intelligentissimo, quando ha del tempo libero naviga in internet e ha trovato il modo di portare lo sport in fondo al mare: lui pratica l'atletica leggera. Nelle gare di velocità è penalizzato per il suo corpo a forma di monitor che lo rallenta molto. Mentre nelle gare di lancio del peso e lancio del giavellotto vince sempre, grazie alla calcolatrice che ha nel busto che gli permette di trovare, in ogni momento, la traiettoria giusta. Non ha squame e le pinne sono molto piccole, ha la testa come un normale pesce ed è muscolosissimo.

Dragoleador

Il Dragoleador è un campione in attacco. Fa paura a tutti i difensori del mondo e segna gol a camionate. E' veloce come una saetta e potente come un tuono. Ha il torace pieno di spine ed è immarcabile. Tutti i Dragoleador sono argentini o brasiliani e imparano a giocare fin da piccoli guardando i campioni allenarsi al campo della società. Il Dragoleador abita negli spogliatoi della squadra ed è sempre disponibile a pulirli dopo le partite. Al Dragoleador, quando arriva un cross in area, spuntano tre teste. Se riesce a non mandare il pallone in orbita, e a non bruciare la porta con una fiammata, segna.

Uno strano risveglio
di Marco Aluffi, prima L

Sono sveglio da un po' di tempo. È lunedì e penso a cosa ho mangiato ieri sera. Mi sento pesante, molto pesante. Apro gli occhi, mi alzo dal letto e mi sollevo su due piedi, ma cado. Allora, preoccupato, mi dirigo in cucina a quattro zampe e mi vedo, riflesso sulla superficie del forno. Svengo. Non so per quanto tempo sono rimasto per terra, ma quando mi alzo sono le nove, addio scuola. Per fortuna i miei genitori sono andati al lavoro. Ora ho fame, e non riesco ad afferrare i cereali che mia madre ha pignolamente preparato disponendoli sul tavolo in ordine di calorie. Dal muesli ai cereali, al burro, alla nutella. Finalmente riesco a rompere la scatola e la rovescio sul tavolo, mangio i cereali più calorici. Per recuperare le energie perse ad aprire i Kellogg's. Tento di andare in salotto, ma il mio naso me lo impedisce. Si è incastrato nella porta. Il mio naso mi si impiglia in qualunque cosa, come un'unghia rotta nelle coperte. E' davvero enorme, e brutto, poi. Assomiglia ad un barattolo di fagioli rosa, un barattolo usato e accartocciato. Per non parlare delle mie orecchie, enormi. Ma si possono sopportare, d'altro canto sono morbidissime, quasi vellutate. Ma ciò che proprio non posso sopportare sono i miei peli, così duri e ispidi. Quanto rimpiango i miei capelli. Comunque sono carino quando faccio gli occhioni dolci. Dai, non è così male la vita da maiali.

Animalario
di Simone Cafarelli, prima L

Il gattometro

Il gattometro è un animale che è tormentato dai passi che compiono gli altri animali. Per tutta la giornata importuna gli animali ponendoli sempre gli stessi quesiti: "Quanti passi hai fatto oggi?", "Quanti ieri?" E' molto basso e se non paghi le tasse, ti potrebbe graffiare con un pedaggio. Ha anche gli occhi a forma di orma e la testa ricorda un grande metro.

Il Pig90

Il pig90 è originario della Gran Bretagna. Il suo nome è stato scelto in quanto parla come una mitraglietta P90. Dalla sua bocca esce un qualunque suono a raffica, come se fosse un vento che va a velocità devastante e senza poterlo in alcun modo fermare. E' un porcellino carino e rosso, dice cose interessanti, anche se le esprime troppo velocemente e alla lunga può provocare, per chi ascolta, un mal di testa insopportabile. Non a caso viene usato dalla polizia come aiuto per far parlare gli interrogati, perché è meglio stare in prigione che ascoltare la tempesta del Pig90.

Quando il velo diventerà di colore intenso
di Sara Maria Maspes, prima L

Mi guardo allo specchio, non mi vedo ma so come sono fatto. Max mi ha immaginato magro con grandi occhi castani, capelli rossi che risaltano sulla mia pelle pallida, e vestiti da contadino cuciti con spighe di grano. Riesco a vedere soltanto un lieve velo di colore bianco perlaceo che mi copre con il passare del tempo. Quando il velo diventerà di colore intenso e mi coprirà da capo a piedi di me non rimarrà che il ricordo. E anche se per me che sono incorporeo è impossibile, sento una lacrima scivolare sulla mia guancia destra, perché so che quel momento è più vicino di quanto si possa pensare. Uscendo di casa conto ogni passo che faccio, dando a ognuno un'importanza fondamentale e sapendo che anche il più piccolo, o quello in cui inciampo, può essere l'ultimo che faccio. Mi dirigo a testa bassa verso la nostra quercia. La nostra quercia era l'albero più alto del bosco, quello su cui abbiamo giocato per cinque anni. Ora è soltanto un albero. Una pianta qualunque. Max è sopra il ramo più basso della quercia. Mi arrampico e mi siedo vicino a lui. "Ciao, Max". Sembra non sentire. "Ehi, Max" commento ridacchiando. Forse sta solo giocando con me, per l'ultima volta nella sua vita.

"Max!" strillo. Mi rendo conto che non mi sta ignorando, più semplicemente non riesce a sentirmi. "Max..." sussurro con le lacrime agli occhi. Solo allora mi accorgo che Max mi trafigge con lo sguardo.

"Dove vai?" mi dice lui con freddezza.

"Ecco" inizio a dire "Io... beh... tu non mi vedrai mai più" ammetto, asciugandomi fuggacemente una lacrima.

Max inizia a tremare così tanto che deve tenersi con le unghie alla corteccia per non cadere.

"Ma tu hai degli amici, non è vero?" chiedo.

Max non risponde. Inizio a preoccuparmi. Improvvisamente provo una sensazione di calore. Mi accorgo di essere sempre più leggero.

"Senti, Max...". Parlo ansiosamente. So che è una questione di minuti e diventerò solo un ricordo. "Io ora devo andare. Ma tu non spaventarti, ok? Basta che pensi a me e sarai felice".

Max, adesso, piange. "Come ti chiami?" domanda, farfugliando e balbettando. È vero, non gliel'ho mai detto, ma ci siamo voluti bene

comunque.

Inizialmente non capisco perché mi faccia questa domanda. “Vedi, mi hai creato tu, ora anche il nome lo devi inventare tu”, rispondo.

Max alza il braccio tremolante, e con un coltellino incide sulla corteccia il suo nome e il mio, che per gli ultimi secondi della mia vita sarà Tom. Ora so per certo che quella quercia sarà per sempre nostra. Questa è l’ultima cosa che vedo. Per la prima e ultima volta nella mia vita riesco a toccare un essere umano, accarezzandolo sulla guancia umida di lacrime.

“Ciao, Tom...” sussurra Max.

“Addio, Max...” mormoro io, prima di diventare il suo ricordo più bello.

Un motivetto fischiettato
di Sara Maria Maspes, prima L

Sospirai stancamente. La mattina del sabato era sempre difficile svegliarsi. Sollevai le palpebre e mi ritrovai impigliata in un mare bianco di stoffa. Iniziai ad agitarmi scrollandomi di dosso le lenzuola. Dopo una lunga lotta con i peluche che mi avevano sotterrato, finalmente mi ritrovai con la testa sul cuscino. Cercai di riaddormentarmi, provando a sbadigliare o a contare le pecore, ma tutti i tentativi furono vani. Allora iniziai a guardarmi intorno. Per terra c'erano le scatole di pop-corn che avevo mangiato con mio fratello la sera prima, sopra di me la solita mensola di legno mi sovrastava con i suoi chiodi sporgenti. Decisi di andare in bagno. Alzandomi, senza sapere come, mi librai in volo barcollando e tremando appena sopra il pavimento. Provai a chiamare mio fratello, ma dalla mia bocca uscì solo uno stridulo gridolino. Volai attraverso il corridoio e mi appoggiai con tutta la forza che avevo sulla maniglia della porta del bagno. Esitai prima di specchiarmi. Non sapevo cosa aspettarmi. Mi accovacciai sul rubinetto come se fosse stato un trespolo per pappagalli e vidi un bellissimo merlo grigio con il becco appuntito. Strillai più forte che potei e mi accorsi di aver fatto un gravissimo errore, visto che avevo svegliato mio padre. In un silenzio penetrante riuscivo a sentire solo i passi di papà dirigersi verso la mia camera. Non trovandomi, si girò lentamente verso la porta del bagno e la spalancò bruscamente. "Sara....." mormorò con occhi socchiusi. Scrutò ogni angolo del bagno, ma non mi trovò. Io, nascosta dentro il cappuccio dell'accappatoio, stavo per soffocare. Riprendendo fiato, emisi un cinguettio stridulo e acuto, così forte che papà si accorse della mia presenza e mi fece stramazzone con un colpo sul pavimento duro della doccia. Osservai con aria addolorata papà, e il mio corpo aspettò una decina di secondi prima di tornare a respirare. Papà mi guardò dritto negli occhi. Quelli erano rimasti esattamente come prima e pensai che specialmente lui avrebbe dovuto riconoscermi, perché i miei occhi sono lo specchio dei suoi. Ci guardammo per un lungo istante, ma poi lui riafferrò la ciabatta minacciandomi. Andai nel panico e, in preda all'ansia, ruppi il vetro della finestra per poi scappare in un quartiere che ora vedevo con occhi diversi. Volai sopra il tetto del palazzo accanto e mi addormentai

appollaiata su una delle tegole più vicine al camino. Il giorno dopo feci un volo sopra la mia vecchia scuola, facendo compagnia ai piccioni e facendomi raccontare da quelli più vecchi cosa si ricordavano di me. Dopo aver fatto un giro sull'erba fresca di rugiada del giardino tornai a casa: riuscii a entrare nello stanzino attraverso una fessura della finestra, mi infilai in un cassetto pieno di biancheria pulita. Riflettei su quello che avevo appena passato. Forse essere un uccello non era poi tanto male. Avevo finalmente capito una cosa che mi avrebbe aiutato per tutta la vita: i ricordi non passano. Se i piccioni non mi avevano dimenticato, se gli alberi ricordavano ancora le mie marachelle e i miei brutti voti per cui avevo pianto sulla loro corteccia, allora come avrebbe potuto papà dimenticarmi? E mentre ripercorrevo poco alla volta tutti i miei ricordi, una mano calda mi sollevò dal calzino bianco su cui mi ero accovacciata e la voce di mio padre mi scaldò il cuore: "Chissà come hai fatto a conciarti così....". Rideva. E io cinguettai felice: allora mi aveva riconosciuto! Papà mi posò delicatamente a terra e mi mise di fronte una fetta di pane abbrustolito. Lo ringraziai con un motivetto fischiettato e iniziai a mangiare felice, pensando a quale fantastica avventura mi sarei dovuta preparare.

Piccola leonessa
Ludovica Palumbo, prima L

Questa mattina mi sono svegliata e mi sono sentita più leggera, come se fossi diventata più piccola. Rotolandomi nel letto, non riuscivo a usare le braccia o le gambe per aiutarmi ad alzarmi. Sentivo le mie gambe e le mie braccia diverse e piegarsi nella direzione opposta rispetto a quella di una persona normale; appena aprii gli occhi, accecata dalla luce del sole, vidi le mie mani diverse dal solito e mi accorsi che non avevo più i pollici e la mia mano o, meglio, zampa era di un colore giallastro molto, ma molto pelosa. Quando riuscii a spostarmi dal letto, vidi il mio pigiama più grande e più largo e a quel punto iniziai a muovermi velocemente per riuscire ad andare in bagno, per vedere cosa mi stesse succedendo. Una volta scesa dal letto, atterrai su quattro zampe; provavo in ogni modo ad alzarmi su due zampe ma non ci riuscivo; era come se le mie gambe fossero capaci solo di stare su quattro zampe e non più in posizione eretta. Iniziai a guardarmi intorno e vidi la mia camera ingrandita, almeno di tre o quattro volte; in quel momento pensai che fosse tutto un sogno e decisi di darmi un pizzicotto per cercare di svegliarmi, ma invece mi diedi una zampata graffiandomi il viso che, nel frattempo, era diventato anch'esso molto peloso. A quel punto capii che non ero più nel mio corpo ma ero sicuramente diventata un felino. Arrivata in bagno, feci un balzo per raggiungere il lavandino e mi guardai allo specchio: non vidi me stessa ma mi trovai a guardare negli occhi un cucciolo di leonessa! Il mio stomaco iniziò a brontolare molto rumorosamente e allora, con lunghe e veloci falcate, raggiunsi la cucina che, in pochi minuti, fu messa a soqquadro per la velocità con cui cercavo della carne da poter mangiare. Per la gran confusione mia mamma si svegliò e venne in cucina per vedere cosa stesse succedendo; quando entrò, io mi voltai verso di lei e ci guardammo per un tempo che sembrò lunghissimo, ma che in realtà fu solo di qualche istante. Dopodiché io, mi girai di scatto e corsi verso la porta per scappare da quella che ormai non era più casa mia, ma era diventata una piccola gabbia. Si svegliò anche mio papà e cominciarono a cercarmi. Allora mia mamma stette in silenzio e pensò a quella lunga occhiata con me e, solo in quel momento, ricordando quei grandi occhi che aveva visto, capì che potevo essere io. A quel

punto decise di appoggiare, fuori dalla porta di casa un grande piatto con della carne, accettando, con le lacrime agli occhi, e con l'amore che solo una madre riesce a dare, il fatto che fossi diventata una 'piccola leonessa'. Che poi era anche il soprannome con cui mi avevano sempre chiamato.

Un miao, un'emozione
di Irene Trusiani, prima L

“Miao”

“Che c'è?”, gli risposi.

“Vedi”, disse lui, “ormai sono tanti anni che viviamo insieme, credo sia il momento di fare un punto del nostro rapporto”.

“Che cosa intendi?” dissi io.

“Prova a ragionarci su, vediamo se ci arrivi” disse lui con tono fermo ma anche un po' triste.

In quel momento non sapevo proprio cosa fosse accaduto, allora gli risposi.

“Mi spiace ma non riesco a capire cosa sia successo”.

Allora lui, sbuffando, zampettò di là, si sedette sulla poltrona e io mi sedetti sul divano guardandolo nei suoi piccoli occhietti.

Iniziò dicendo: “Quando eri piccolo lo capivi!”.

Io risposi: “Cosa?”. Ma lui proseguì senza rispondere.

“Sei cresciuto ora” continuò.

“Eh già, ma sono sempre io!” gli risposi sorridente, ma lui sembrava ogni secondo più triste.

Allora gli chiesi di spiegarmi una volta per tutte cosa stava succedendo.

“Non c'è niente di così complicato da spiegare, è semplice” rispose.

“Una volta io dicevo -miao- e tu mi facevi un sorriso che ti arrivava fino alle orecchie, poi mi prendevi in braccio, mi accarezzavi e io facevo le fusa. Ora, quando miagolo, mi rispondi con un secco e privo di emozioni: dimmi.” “Sembra che io sia passato in secondo piano” disse in lacrime.

Mi sono sentito in colpa perché lui aveva fatto talmente tanto per me e non mi ero accorto che stava invecchiando, che stava per morire.

Così gli chiesi scusa e gli dissi che io gli avrei sempre voluto bene.

Lo presi tra le mie braccia, anche io ormai in lacrime e passammo la notte insieme.

Per il resto della settimana abbiamo fatto tutto assieme e io sapevo che a distanza di poco mi avrebbe lasciato. Nelle sue ultime ore di vita gli trasmisi tutto il bene che gli volevo.

Il giorno successivo morì.

Prima di morire mi disse: “Fai il bravo e non dimenticarmi”.

Nel momento in cui i suoi occhietti neri si chiusero mi scese una lacrima e cadde sul suo nasino, fu in quell’istante che capii la sua importanza e mi scese un’altra lacrima, stavolta di affetto e la vidi assorbirsi sul suo pelo nel punto esatto del suo cuore.

Il regno d'Incantia
di Viola Chermaz, seconda B

Era sera, mamma e papà erano andati ad accompagnare mio fratello a una festa e dato che io per più di quattro ore dovevo rimanere a casa da sola mi dissero: “Hai mangiato, conosci la casa, perciò qualunque cosa ti serva sai dove trovarla, però ci raccomandiamo: non osare toccare quel libro rosso che si trova sull'ultimo scaffale della libreria. “Ok”, gli risposi. Appena papà chiuse la porta, come penso tutti i ragazzi facciano, caddi subito in quella trappola proibita. Mi avvicinai lentamente, presi una sedia e ci salii sopra. Mentre mi avvicinavo allo scaffale per prendere il libro rosso, sentivo una melodia ed era proprio la sua, una canzone classica, molto rilassante. Toccai il libro, era freddo, appena lo presi e lo posai a terra il pavimento diventò di ghiaccio. Lo aprii e immediatamente uscì fuori una fatina con un vestitino azzurro chiaro con dei brillantini, le calze color carne molto pesanti e sulla testa teneva una coroncina tempestata di diamanti rossi e una bacchetta magica che appena veniva scossa lanciava in giro dei fiocchi di neve. La fatina mi disse: “Ti andrebbe di aiutarmi? Ho un problema molto serio da risolvere e ho bisogno di una ragazza giovane, proprio come te. Ti prego!” “Ok”, le risposi. “Dimmi tutto”. Mi spiegò che nel regno di Incantia, dove lei e le altre sue amiche fatine abitavano, aveva combinato un bel pasticcio. Per colpa di una distrazione con la sua bacchetta e per una formula magica sbagliata aveva trasformato il suo regno in un blocco di ghiaccio. Per far sciogliere tutto il ghiaccio e salvare Incantia bisognava raccogliere una stella alpina, un fiore che si trovava solo a valle della montagna. Così pensai: andiamo a prendere questo fiore. Però a me rimaneva solo poco tempo e per svolgere questa missione serviva almeno un giorno intero se non di più. Così la fatina fece un incantesimo per arrivare in un battibaleno, ma appena arrivate trovammo un ostacolo ovvero dovevamo rispondere a un indovinello e per evitare questa prova difficilissima lei si alzò in volo e raccolse il fiore, dopodiché mi butto addosso un po' di polvere magica, mi sollevai in volo e insieme attraversammo prati infiniti, pieni di colori meravigliosi. Finalmente a casa si posò con cautela sopra al libro e sempre con la sua dolce voce mi disse: “Mi sei stata veramente di grande aiuto. Grazie di cuore!”

Ci salutammo e appena il libro si richiuse lo posi di nuovo a posto e andai a letto molto soddisfatta.

Essere reale per qualcuno
di Valentina Pigliacelli, seconda B

Mi ferisce un po' quando mi chiamano l'amico immaginario di Max. Io sono una persona e ho un nome: George. Quando dicono che non esisto è brutto. Almeno lo era all'inizio. Ora non mi importa più. Mi basta essere speciale per Max. Volevo fosse felice ecco. Ultimamente però noto che è più freddo con me, distaccato. Forse ha perso a calcio, magari ha preso un brutto voto e non lo vuole dire. E per questo è triste. Qui c'è da indagare. Poi penso che se stesse male me lo avrebbe detto, siamo i migliori amici, no? Suona il campanello di casa che interrompe il mio flusso di pensieri, in cui mi faccio mille paranoie, per andare ad aprire a Max che torna da scuola, o meglio, aspetto che qualcuno venga ad aprire. Appena rientrato non vuole mai parlare con nessuno, quando la mamma gli chiede: "Com'è andata la mattinata?", "Bene" "E cosa avete fatto di bello?" "Niente". Sempre la solita risposta. Non vuole più che io venga a scuola con lui, credo che stia cominciando a non volermi più bene. Oggi non mi ha rivolto neanche un "ciao".

Quando provai a chiedergli il motivo per il quale dovevo restare a casa, qualche mese fa, mi disse che si vergognava. Non capii subito cosa intendesse, ma ora cominciavo a comprendere: si vergognava 'di me'. Mi sentii un peso sul cuore, dove avevo sbagliato? Perché non mi voleva più? Non volevo crederci; per questo gli proposi di andare ai giardinetti, era il nostro posto speciale; ci mise un po' a rispondermi, come se stessi sussurrando qualcosa da un'altra stanza. Si guardò intorno spaesato, per poi rispondere con flebile: "Ah, sì... Ok". Ci incamminammo fianco a fianco, la mia era una prova, volevo vedere cosa stesse succedendo. Mi teneva sempre la mano di solito, ora non mi degnava neanche di uno sguardo. Si bloccò all'improvviso. Cominciò a tornare indietro, verso di me. Aveva uno sguardo confuso però, non ci diedi peso. Speravo che stesse venendo a chiedermi scusa per il suo comportamento, ero così felice che si ricordasse ancora di me!

Ma a un tratto... Mi passò attraverso senza difficoltà, come per succede ai fantasmi, insomma. Sentii un rumore fortissimo, probabilmente era immaginario come me, poi un dolore fortissimo, come una pugnata, una pallottola dritta al cuore. Caddi a terra per l'impatto. Mi sentivo

vuoto. Ora non ero reale per nessuno.
Max mi aveva dimenticato.

Strani cerchi
di Giulio Amici, seconda G

È il 22 febbraio 2139. Oggi non so cosa fare e decido di andare in cantina per vedere cosa buttare. Mentre tolgo uno scatolone pieno di libri, vedo uno strano mucchio di scatolette rettangolari con dentro degli strani cerchi con un buco al centro. Porto nella mia stanza queste strane scatolette. Le guardo per un po' e penso 'Forse sono dei frisbee'. Scendo in giardino chiamo con un fischio Dolly il mio cane e le faccio capire che deve prendere quell'oggetto circolare uscito dalla scatoletta quando lo lancio. Lancio il cerchio e appena Dolly lo addenta si rompe in mille pezzi. 'Ok, non è un frisbee'. Ritorno in camera mia. Poso lo sguardo su un vecchio passeggino di mia figlia senza una ruota. 'Mh, potrebbe essere una ruota'. Esco dalla camera e mi dirigo verso il garage. Infilo il cerchio nelle guide in cui si trovano le ruote del passeggino. Appena lo spingo il cerchio si frantuma. Un po' deluso del fallimento vado in salotto e metto i contenitori sul fly-table. Ritorno in cantina a finire la selezione delle cose da mettere via. Dopo qualche ora di pulizia e sgombero trovo un vecchio stereo di quando ero piccolo. 'Solo ora ricordo cosa sono quei cerchi: sono dei CD!' Corro su per le scale, stacco il cavo della Playstation 23 di mio figlio e attacco quello dello stereo. Prendo il primo CD che trovo e lo inserisco nello stereo: è il mio preferito! È Bad di Michael Jackson.

Lei non c'è
di Silvia Basile, seconda G

Eccomi qui. Davanti alla porta. Ferma, immobile, con una mano tesa in avanti per far entrare la chiave nella serratura. C'è qualcosa, forse quel leggero vento che ti fa venire i brividi. Con un suono cupo e deciso ho infilato la chiave nella serratura. Tutte le luci della via si sono spente, solo la luna è rimasta a illuminarmi. Ho sussultato a quel rumore freddo di un solo passo. Viene da dietro di me. Mi sono girata e immobile c'è una ragazza che, silenziosa come un gatto, mi si è avvicinata. Mi squadra in modo insolito e quando mi guarda negli occhi il suo sguardo è come se mi trafiggesse. Ha degli occhi grandi e arrossati e una bocca insolitamente piccola. La sua pelle è chiara e le sue braccia e gambe sono lunghe e magre. Mi sento parecchio a disagio a stare qui impalata a fissare questa ragazza. Ma anche lei lo sta facendo. Ho fatto cadere a terra una caramella che avevo in tasca, ora la vedo galleggiare in quella grossa pozzanghera, proprio lì accanto a me. Che strano... Io mi sto vedendo nel riflesso, ma la ragazza non c'è lì in acqua, eppure sta qui accanto a me. Decisamente questa ragazza è molto strana, anche se magari anche lei in questo momento sta pensando a quanto sono strana io e forse si sta chiedendo per quale motivo avessi lasciato cadere la caramella in acqua. Mi sembra nervosa. Con un salto di due metri è salita su un albero. Ma come ha fatto? Ecco che passa una macchina con i fari così forti che non ci vedo più. Sento un leggero calore sul collo e poi... Non mi ci sono voluti più di due secondi per mettere insieme i pezzi e capire con chi o con cosa avessi a che fare. Sento il suo fiato così vicino ed eccomi qui, con un tonfo, caduta dal letto. Che brutto modo per svegliarsi!

Uno strano schermo piatto
di Marta Spaccini, seconda G

Scendo silenziosamente le scale. E' da tanto che voglio scendere qui sotto in cantina. Apro una porta e mi ritrovo all'interno di un grande locale pieno di oggetti di cui non riesco a capire né l'uso né la funzione. Del resto siamo nel 2124, e queste cose apparterranno a decenni e decenni fa. Gironzolo per la stanza e un piccolo oggetto attira la mia attenzione: è una specie di schermo piatto però fatto di un materiale più leggero. Sopra si legge "Marzo" a grandi lettere, e poi dei riquadri con dentro dei numeri, e sopra dei nomi strani che proprio non riesco a comprendere. E' appeso al muro, come se dondolasse nel vuoto. Lo prendo in mano: è leggerissimo e molto sporco. Giro quegli strani schermi ingialliti dal tempo all'indietro, fino a tornare all'inizio, dove c'è scritto "CALENDARIO DEL 2000". Rimango completamente stupita: questo calendario appartiene a 124 anni fa! Come ha fatto a mantenersi per così tanto tempo? Per lo meno ho capito a che serve: a contare i giorni, come un'applicazione sul mio perapad. Chiamo a squarciagola mio padre, voglio capirci di più. Lui mi spiega che il nonno del nonno del nonno di suo papà fabbricava questi "calendari", fatti di "carta", il materiale leggero, e che ai nostri tempi non si utilizzano più. "Sai qual era la cosa bella di questi calendari?" mi dice lui, "il fatto che la gente facesse una croce per segnare ogni giorno in attesa di qualcosa di molto importante. E avevano più ansia, cosicché si godessero di più il momento. Ora però andiamo su, che hai lezione." "Posso tenerlo questo?" chiedo io indicando il calendario. "Certo!" risponde mio papà.

Per tutta la lezione non sono attenta. Continuo a pensare a quel calendario, e a quanto faceva godere i momenti alle persone, cose che ormai non si godono più.

Un ricordo improvviso
di Crissa Magubay, terza B

Era l'ultimo giorno di scuola della terza media. Eravamo seduti tutti su quei banchi che ci avevano accompagnati per ben tre anni, con le stesse professoresse e gli stessi compagni. Mentre ero seduta al mio posto aspettando con ansia l'ultimo suono della campanella, mi misi a osservare la nostra classe e solo in quel momento, dopo tre anni, mi resi conto di una macchia rossa nell'angolo in alto a destra. Inevitabilmente ripensai a un programma che guardai con la mia famiglia poco tempo prima, sui vulcani. Ritornai per un attimo con la mente in classe e non si sentiva nient'altro che le lancette dell'orologio che muovendosi segnavano l'ora. La professoressa all'improvviso si alzò e si diresse alla lavagna sicuramente per scrivere qualcosa, ma fece cadere il cancellino provocando una polvere bianca che piano piano si dissolse nell'aria. Il vulcano dall'alto era sul punto di eruttare, emetteva già del fumo, un fumo grigiastro che uscendo dal cratere dava uno spettacolo macabro e misterioso. L'ora stava finendo e mentre stavo ripensando al programma non mi resi conto che mancava meno di un minuto al suono dell'attesissima campanella. La mia compagna di banco mi disse: 'Guarda!', indicando l'orologio e notai che mancava meno di un minuto alla fine dell'ora e il clima piano piano si fece più movimentato. I miei compagni iniziavano ad alzarsi, i primi spruzzi di lava iniziavano a fuoriuscire dal cratere del vulcano. I ragazzi si stavano mettendo in fila, il vulcano emetteva spruzzi più alti emettendo lingue di fuoco rossastre, preparandosi a eruttare del tutto. Il vulcano nella mia mente riversò tutto il suo contenuto ed eccola lì la campanella della fine della scuola media finalmente suonare.

Una visita inaspettata
di Lorenzo Lucchi, terza G

Un sabato mattina la signora Proietti decise di andare a Porta Portese per acquistare qualche ninnolo, ma fu attirata da una particolare divisa grigia con due strisce nere nei pantaloni, un cinturone, due stivali neri ed un cappello con uno strano uccello d'oro sopra, e senza indugi, decise di acquistarla per regalarla a suo nipote Luigi, dicendo: "Questo sarebbe un ottimo costume di Halloween per lui".

Tornata a casa la signora stese la divisa sul suo tavolo per vederla meglio e si accorse che era un po' sporca e la mise in lavatrice.

Il giorno dopo una strana presenza turbava il quartiere. C'era un uomo pelato in mutande e canottiera che si aggirava per le strade guardando storto chiunque, come se venisse da un'altra epoca, ma infatti era proprio così.

Benito Amilcare Andrea Mussolini, era tornato, ma non per questioni politiche, anzi, doveva solo ritirare la sua divisa dalla signora Proietti.

Arrivato al portone del palazzo trovo una serie di campanelli, e suonò quello della signora Proietti, che rispose: "Prego salga"! Come se niente fosse.

Il duce salì e prese a calci la porta dalla rabbia.

"Porco Giuda se rompe!", esclamò la signora, che essendo una casalinga non le andava di ricomprare un'altra porta.

Mi scusi signora, sono venuto a riprendermi la mia divisa.

"Ah, quella! Ma che è 'a sua?"

"Sì proprio così signora, io sono Benito Mussolini."

La signora Proietti scoppiò in una grassa risata, e il duce si arrabbiò un po'.

Ma insomma me la vuole ridare quella divisa, fa freddo, non si ricorda che qui comando io?

"Aooo a bello de nonna!" disse la signora, che nemmeno se fosse entrato Gesù Cristo in persona si sarebbe sottomessa. "Questa è casa mia e comando io! Nun ce prova' manco, guarda. 'A divisa gliela ridò, solo che adesso ce l'ho in lavatrice. Passerebbe domani?"

Il duce rimase senza parole. Era l'unica persona a cui non era riuscito a incutere timore, e questa persona era una casalinga romana in

pensione.

“Intanto metto su il caffè”, disse la signora Proietti, “lo vuole con o senza zucchero?”.

“Senza”, rispose Mussolini che quasi aveva timore lui di quella signora, che aveva instaurato la sua dittatura, che forse forse era anche più potente del fascismo.

La sera stessa Mussolini rimase a casa della signora, poiché non aveva un posto dove dormire, e non aveva nemmeno i vestiti, quindi i due si misero sul divano con una coperta e la cioccolata calda a guardare Striscia la Notizia.

E pensate un po', quello che rideva di più era il duce che guardando i politici che urlavano, e i giornalisti che parlavano sopra ai politici stessi, non poteva far altro che ridere.

“Ma chi li controlla al giorno d'oggi i mezzi di comunicazione di massa? I politici vengono rappresentati come pagliacci!” disse Mussolini.

“Ma infatti lo sono”, rispose la signora.

“Ma lei è sicura di quello che dice? Dopotutto li avete votati voi, con la vostra democrazia che scambiate sempre per ‘faccio quello che voglio’, quindi poi non vi lamentate.”

“Parole sante Beni’!” esclamò la signora Proietti.

Il giorno dopo la divisa era pronta, tutta lavata, pulita, stirata, solo che mancava qualcosa. Ma certo! Le medaglie!

Allora dopo una buona mezz'ora di collage la nuova divisa di Mussolini era piena di scotch, ma lui anche se inorridito, non voleva avere freddo.

Così, salutata la signora Proietti, il Duce si incamminò verso il luogo da dove era comparso, e svanì nel nulla.

Ma alla signora era tornata la voglia di comprare qualcosa così tornò a Porta Portese dove vide un libretto di circa 100 pagine con su scritto *Mein Kampf*. Ma ripensandoci bene, aveva finito il caffè e lo zucchero di canna...

La maschera bianca
di Eleonora Picarreta, terza G

Mentre sto camminando vedo su una bancarella una maschera molto affascinante perché è tutta bianca. “E’ utilissima per il corso che sto frequentando” dico io molto entusiasta. Mi avvicino e decido di comprarla. “20 euro! Ma di che è fatta d’argento?!” a dispetto del prezzo, torno a casa tutta contenta del mio acquisto. Due giorni dopo mi sveglio per il suono insistente del campanello di casa. Arrivo alla porta, la apro e mi ritrovo davanti un signore di mezza età, con un pizzetto grigio, vestito in modo elegante. “Buongiorno” dice lui agitato. “Chi è lei? E che vuole sapere di così urgente. Quasi mi stava rompendo il campanello.” “Sono Luigi Pirandello, piacere. Pochi giorni fa è scomparsa una maschera tutta bianca, indispensabile per i miei spettacoli; era la mia maschera preferita la usavo sempre, anche da ragazzino, quando volevo immergermi nel teatro recitando anche piccole storielle. Insomma, la avevo lasciata su una bancarella ma adesso non c’è più. Sono andato a chiedere informazioni dal venditore e mi ha detto che era stata comprata da una ragazza proprio uguale a lei. È a conoscenza di questo fatto?” con una faccia sconvolta stringo la mano che mi tende. Cosa gli dico adesso?

“Signor Pirandello sì, la maschera l’ho presa io ma mi ha talmente colpito che non voglio restituirla. So che esistono altre mille maschere ma quella è speciale ancor più ora che scopro essere la sua. Tra l’altro l’ho pagata 20 euro, non è poco! Se vuole può entrare che qui fuori facciamo solo baccano.” Dopo essersi accomodato sul divano mi dice: “Vuoi per caso diventare uno dei miei personaggi, calarti in una maschera? Diventare qualcuno che non sei? Quella maschera per me è molto importante ricorda la mia infanzia lontana, un bel ricordo per me, a che ti servirebbe poi una maschera tutta bianca?” “Sto frequentando un corso di teatro nella mia scuola e ci avevano chiesto di comprare una maschera tutta bianca e, prendendo spunto da lei, calarci in una personalità che non ci appartiene. Da quando l’ho vista mi ha fatto sentire come un brivido e immediatamente mi ha fatto venire in mente i suoi personaggi: Mattia Pascal, la signora Ponza. Insomma questa maschera in tutta la sua semplicità mi ha insegnato tanto.” “Senti tesoro, ho capito il valore di quella maschera ma farò di

tutto per farti cambiare idea” dice alzandosi dalla poltrona “è stato un piacere conoscerti ma vorrei riavere la maschera la prossima volta.” “Anche per me, arrivederci.”

Cinque minuti dopo prendo la maschera, cosa avevo fatto per indurre addirittura Pirandello a muoversi? Mi rimetto a dormire cercando di passare sopra a questa “splendida sventura” anche se, dopo esattamente due ore, sento nuovamente il campanello suonare e non ci crederete mai: era di nuovo lui! “Cosa succede adesso?” Sta con un carretto in mano pieno di scritti, forse suoi libri. Interessata mi avvicino e ne prendo uno. Sì, era proprio “Uno, nessuno e centomila” “Adoro questa opera. E’ proprio vero che esistono tantissime versioni, tante verità e punti di vista...” “Ma allora mi conosci molto bene. Ecco ti ho portato le prime stampe di tutti i miei romanzi. Insomma vorrei farti capire che quella maschera è davvero importante per me e ne ho bisogno.”

Non voglio dargliela ma allo stesso tempo non posso rinunciare a questo patrimonio! Gli tendo la maschera e lui, in silenzio e con uno sguardo fiero, la prende. “Grazie mia adorata ammiratrice, è stato bello conoscerti.” Prende la maschera, la indossa e in un coro di applausi svanisce.

Un cannocchiale di altri tempi
di Simone Zullo, terza G

Oggi la signora Rosa, dopo essersi svegliata e aver fatto colazione è scesa, come ogni domenica mattina, al mercatino dell'usato e tra tutti gli oggetti in vendita uno solo attirò la sua attenzione: era un cilindro tutto arrugginito e con due pezzi di vetro, di cui uno era graffiato e l'altro spezzato, alle due estremità e le ricordava lontanamente un cannocchiale rotto; decise di comprarlo, si avvicinò alla bancarella e l'acquistò. Mentre tornava a casa si sentiva contenta dell'acquisto appena effettuato. Appena rientrata decise di ripulirlo e risistemarlo, dopodiché lo ripose sul mobile all'ingresso, tra il ferro da stiro di suo nonno e un elefante di cristallo.

Dopo pochi minuti suonò il campanello e la signora Rosa andò a rispondere:

“Signora, ha per caso acquistato un cannocchiale?” chiese l'uomo al citofono.

“Sì, perché?” rispose la signora Rosa.

“Mi faccia entrare e le spiegherò tutto” gli disse, ma con un tono così gentile che la signora Rosa gli aprì.

Quando l'uomo arrivò alla porta, la signora Rosa vide che indossava un abito nero, che sembrava del XV secolo.

“Sono Cristoforo Colombo” disse l'uomo sulla soglia, accompagnando la frase con un inchino. La donna rimase stranita, pensando in un primo momento di chiudergli la porta in faccia, ma poi pensò che fosse non propriamente sano di mente, e decise comunque di farlo entrare per ascoltarlo.

“Il cannocchiale che ha oggi acquistato mi appartiene, e sarei disposto a tutto, pur di riaverlo” iniziò Cristoforo.

“Potremmo spostarci in salotto, così stiamo più comodi per parlare” propose la signora Rosa e Cristoforo acconsentì e così si spostarono in salotto.

“Signora, la farò diventare padrona di tutte le terre da me scoperte, le Americhe, se mi ridarà il mio cannocchiale” ed estrasse una carta un po' rovinata che attestava quello che aveva appena detto.

“Oramai alla mia età servirebbe a ben poco perché si scatenerrebbe soltanto una lotta tra i miei parenti per chi dovrebbe avere le Americhe” gli rispose la signora Rosa.

“Va bene, allora proseguirò i miei viaggi altrove” e con queste parole uscì e si allontanò.

La mattina seguente la signora Rosa venne svegliata dall'improvviso suono del campanello di casa, andò ad aprire e vi trovò, come il giorno passato, Cristoforo Colombo e come il giorno prima gli aprì e si sistemarono in salotto.

“Signora, la prego di accettare, almeno oggi, la mia offerta” e così dicendo tirò fuori un lungo sacco, lo aprì e colpita da i raggi del sole risplendé una spada maestosa, con dei rubini incastonati nell'elsa.

“Questa è la spada con la quale benedii le Americhe quando vi approdai dopo un lunghissimo viaggio.” disse Cristoforo.

“Va bene, in fondo è meglio questa spada, che il cannocchiale, si abbina meglio al ferro da stiro” disse la signora Rosa e così diede il cannocchiale a Cristoforo e posizionò la spada sul mobile, mentre Cristoforo Colombo riprese il suo cammino e così la signora Rosa ricominciò con la sua classica routine, rimuovendo questo accadimento anomalo e convincendo se stessa e gli altri che la spada l'aveva comprata al mercatino dell'usato.

A' macchina do' nu'n tiemp'
di Simone Zullo, terza G

Questa mattina Federico, un bambino di otto anni si è svegliato con il pensiero di tornare indietro nel tempo per questo decide di svegliare suo fratello Pasquale, di dodici anni per farsi aiutare nel costruire il congegno che li avrebbe portati indietro nel tempo. Allora va in bagno, prende la bacinella del bucato, la riempie d'acqua, torna in camera sua e di Pasquale e gliela rovescia addosso. “Chi te possan' accire, nu' modo cchiu' semplice pe svegliàrm nun c'era?” urla Pasquale dopo la sveglia improvvisa di suo fratello.

“Ue' Pasqa', ho trovato il modo di tornare indietro nel tempo” gli dice Federico senza ascoltare minimamente suo fratello.

“Ma tu si scem', m'agge svegliato a quest'ora pe dimm' chi vulivi turnà addietro nù temp? E poi chi centr'io col tuo progetto?” continua a protestare Pasquale; ma capendo che non avrebbe ottenuto nulla da suo fratello, decide di aiutarlo nel suo progetto.

“Dovresti prendere la cravatta di papà, quella che sta sopra il mobile” dice Federico dopo essersi spostato assieme al fratello nella stanza dei genitori, che erano fuori e sarebbero tornati nel tardo pomeriggio.

“Ma quella è a' cravatta preferit'i papà, se domattina quann amma andare alla sagra du caciucavadd' non la trova m'accire!” risponde Pasquale.

“Ti fidi di me, Pasqa'?” continua Federico.

E dopo pochi secondi Pasquale è di ritorno con la cravatta ben stretta in mano. “Perfetto! Adesso ho bisogno solo di altre due cose: la borsa di mamma, quella che sta in salotto e la valigia che zia Concetta ha regalato a papà” dice Federico.

“Va bene” gli risponde Pasquale con tono sottomesso.

Dopo poco tempo ecco Pasquale di ritorno con la valigia in una mano e la borsa nell'altra.

“Ecc'acca', si cuntent'?” gli dice Pasquale.

“Va bene, adesso lasciami lavorare, quando ho finito ti chiamerò.” così dicendo si ritira nel bagno e inizia a costruire la sua macchina del tempo.

Federico ha passato tutto il giorno nel bagno per completare la sua creazione ed esce soltanto due ore prima dell'arrivo dei genitori e

decide di mostrarla ai suoi durante la cena nonostante l'opposizione di Pasquale.

Così, a metà della cena Federico decide di andare a prendere la macchina in bagno: "Papà io vado a prendere una sorpresa."

"No Federico, tu nun te alzi da tavula finché tutti n'avrànn finito e' mangiare." gli dice Corrado, il padre, ma Federico senza ascoltarlo si alza e va a prendere la "sorpresa" per i genitori.

Dopo poco meno di un minuto ritorna trainando la vasca da bagno con qualche sua modifica.

"Vedete, questa è una macchina del tempo ed è semplicissima da utilizzare, basta premete quel bottone e tirare quella leva verde per il tempo necessario per arrivare nell'anno desiderato" e per dimostrarlo decide di fare una prova, allora entra nella vasca e aziona il suo meccanismo, che però non funziona e anzi fa partire il manico della borsa, legato alla cravatta atterrando al centro della tavola, facendo schizzare il sugo della lasagna da tutte la parti e finire il caciocavallo dritto sulla faccia di Corrado.

"Ma io vi ammazzo, filate subito in camera vostra, soprattutto te Pasquale! E dimman nun ci vinit cu nuje a' sagra, rimanet a casa da soli!" urla Corrado imbestialendosi e rivolgendosi principalmente a Pasquale, il quale si offende del fatto che il padre incolpi lui nonostante a costruire la macchina del tempo sia stato suo fratello.

La mattina dopo i due fratelli vengono svegliati gentilmente dal padre:

"Uagliune svegliatevi, è or'i scendere in paese pe' andar'a sagra do' caciocavall" come se i fatti della sera passata fossero scomparsi o dimenticati.

Pasquale si sentiva strano e offeso del fatto che la sera prima fosse stata come dimenticata e decise di rimanere davvero a casa:

"No. Io nun veng" dice Pasquale.

"Sicuro?" chiede Corrado.

"Sì" si impose Pasquale.

"Va buon, si sei sicuro allora nuje jamme a la sagra" risponde Corrado dopo la conferma.

E così Corrado, la mamma Antonietta e Federico escono salutando un ultima volta Pasquale, che appena sente la porta chiudersi prende il suo cellulare e si mette sul letto prendendo la pizza che aveva preparato la mamma per il pranzo al sacco.

Momenti di trascurabile felicità...

Quando per strada ci sono i sanpietrini e giochi a non toccare le linee di contorno dei quadratini.

Quando tu, a casa, disubbidisci costantemente ai tuoi genitori e poi arrivano gli ospiti e diventi un santarello che non ti si vede e non ti si sente.

Quando a scuola fai una lezione intera contro lo spreco dell'acqua e poi non ce la fai proprio a smettere di fare la doccia dopo venti minuti.

Quando hai la lezione di storia per la prima volta e scopri di derivare dalle scimmie.

Quando tu gli dici “ti amo” e lui ti risponde “ok”.

Quando scopri che la Terra scomparirà tra quattro miliardi di anni e ti prende il panico anche se tu morirai prima.

Giorgia Mastrogiacomo, prima I

Quando ho preso 9 alla verifica e non avevo studiato nulla.

Quando la Roma vince contro la Lazio.

Quando il mister di pallanuoto mi butta in acqua perché ho fatto gol.

Quando sono a dieta, ma mia nonna ha preparato la lasagna.

Quando vado a vedere un film che mi piace molto, ma quando mi siedo mi trovo uno spilungone davanti.

Matteo Mosciatti, prima I

Quando succede che metti gli occhiali da sola al posto di quelli da vista e solo dopo aver iniziato a leggere, te ne accorgi.

Quando esci dalla doccia, ma ti accorgi che hai dimenticato l'asciugacapelli e cerchi di camminare velocemente per non bagnare il pavimento.

Quando non senti la domanda che ti hanno fatto e rispondi "sì".

Quando trovi nel frigo qualcosa non ancora aperto e tu sei il primo ad aprirlo.

Quando è il tuo compleanno e tua nonna dice: "È solo un piccolo regalino". E ti ritrovi 50 euro.

Valeria Mari, prima I

Quando senti che la professoressa ti chiama per essere interrogata.

Quando cerchi di capire perché le porte scorrevoli elettroniche non si aprono e allora inizi a saltare.

Quando dici ai tuoi genitori che il compito in classe è andato male e quando vai a vedere il voto invece è andato benissimo.

Quando cerchi di accendere la tv e non si accende. Poi ti accorgi che avevi il telecomando al contrario.

Quando suoniamo insieme nell'orchestra e non facciamo nessun errore.

Quando batto mio fratello alla play station a calcio anche se lui bara per farmi vincere.

Laura Palmacci, prima I

Quando riesci a suonare al primo colpo un nuovo brano musicale.

Quando per la prima volta vedi un arcobaleno doppio.

Quando sei triste e il tuo cane ti consola leccandoti il viso.

Quando dalla seggiovia vedi le montagne ricoperte di neve.

Quando un professore molto severo ti mette un bel voto e tu ti senti un genio.

Quando cerchi una casa per tutta la casa e poi ti accorgi di avercela in mano.

Quando i miei genitori mi dicono: “Andiamo in un posto bello!”, io mi aspetto di andare al luna park e invece mi ritrovo in un museo.

Quando stai per completare una pista da sci senza cadere e all'ultimo inciampi e ruzzoli davanti a tutti.

Quando non capisci un discorso e per non fare la figura dell'idiota annuisci.

Quando sto facendo un bel sogno e i miei genitori mi svegliano perché è ora di andare a scuola.

Luca Preumont, prima I

Quando il professore inizia la lezione dicendo che interrogherà, e tu gli chiedi di andare in bagno perché non hai studiato.

Quando la mamma va al supermercato e dice che comprerà qualcosa di salutare perché non ne può più delle schifezze. Ma poi torna con patatine, cioccolata e caramelle; e la sera organizza una festa.

Quando parti in settimana bianca e ti aspetti la neve bianca ma poi te la ritrovi grigia per la sporcizia.

Quando ti accorgi nella vita che alla scuola elementare e media hai dieci minuti per rilassarsi e in galera si dice che hanno l'ora d'aria.

Quando stai per leggere l'ultima pagina del libro ma scopri che è strappata.

Quando manca la tua prof e bussi alla porta di un'altra classe per farti ospitare dicendo: "Sono diviso". Ma in realtà sei tutto intero.

Cecilia Rossetti, prima I

Quando è mattina e con grande amarezza mi accorgo che è ora di dire addio al mio adorato, soffice e caldo letto. Mi alzo con dispiacere, lo guardo per un'ultima volta ricordando i miglior momenti passati insieme e... finalmente mi accorgo che è sabato e con una felicità inimmaginabile mi tuffo sotto le coperte e con soddisfazione mi riaddormento godendomi tutto meglio di prima.

Quando d'estate mi tuffo in acqua: è magnifico, sento il fresco dell'acqua percorrermi il corpo e all'improvviso mi sento libera e leggera perché finalmente

sono riuscita a finire un altro anno scolastico: ce l'ho fatta e questa è la mia ricompensa.

Quando entro in camera e mi accorgo che è ora di sistemarla e di piegare i vestiti. In quei momenti sono fiera di me, già immaginando mamma che scoppia dalla felicità perché di solito la mia camera non è tenuta benissimo. A lavoro finito mia madre entra in camera e io sono pronta ai suoi complimenti, ma alla fine l'unica cosa che esce dalla sua bocca è: "Hai rovinato l'armadio appendendoci alla maniglia i vestiti! Però potresti tenerla meglio questa camera!" E alla fine l'unico sentimento che provo è la delusione.

Quando desidero tanto una cosa e tutti sanno che la voglio, e uno di quei giorni arriva un pacco e io, già pronta per scoppiare dalla felicità, chiedo a mia madre di che cosa si tratta: lei ci mette un po' a rispondere e questo mi fa diventare ancora più eccitata e alla fine mi risponde: "Un sapone per la lavapiatti".

Quando in macchina sentiamo della musica e finalmente parte una canzone che mi piace, me la sto godendo al massimo fino a quando mio fratello più piccolo urla: "La cambi!" e dato che tutti devono fare quello che dice lui i miei genitori la cambiano e io capisco con amarezza che il capo di questa famiglia è un bambino di 4 anni.

Quando sto giocando con mio padre a Monopoli, forse sta per passare in uno dei miei hotel e in quel momento gli squilla il telefono per una telefonata di lavoro e si chiude in camera per 2 ore: non riesco a fare niente dall'inizio alla fine!

Teresa Astiaso Garcia, prima G

Guardo le stelle, si notano sempre di più. Penso, penso alla giornata trascorsa e a quella del giorno dopo, le sorprese che mi aspetteranno.

Vedo la prima foglia gialla cadere, sono contenta: è arrivato l'autunno. Ma nello stesso tempo ricordo i momenti d'estate che non ritorneranno presto.

Finalmente vado a fare shopping, vedo i pantaloni perfetti per me. Tiro tutto all'aria per trovare la taglia, e ovviamente non è disponibile. Con l'aria triste vado in cerca di altri indumenti che non saranno mai come quei pantaloni perfetti perfetti per me.

Elena Marcucci, prima G

Quando a Natale recito una poesia in inglese e sono molto soddisfatta ma poi arriva mi cugina madrelingua che inizia a criticare la mia pronuncia.

Matteo Mucci, prima G

Quando mia madre prepara la minestra che non mi piace, io cerco di finirla il prima possibile, ma il problema è che quando la finisco mi dice che visto che l'ho finita così velocemente come premio me ne darà un'altra porzione, e così detto me ne molla altri tre quintali nel piatto.

Valentina Olivieri, prima G

Quando vado a prendere un gelato con un mio amico e lui ottiene una porzione più grossa dal gelataio e poi mentre passeggiamo gli cade il cono. Gli dico che mi dispiace, ma in realtà godo perché in quell'istante posso dire di avere la porzione più grande del mio "sfortunato" amico.

Simone Cafarelli, prima L

Quando mia madre mi chiama per mangiare, ma non è ancora pronto e sento una grande delusione, come quella che provo nel ricevere un "no" dalla ragazza che mi piace.

Franz Jayden Tiam, prima L

Indice

Minix e l'orologio da taschino di Sofia Mellace	5
Grinch di Matteo Perrone	8
L'intelligenza di Basti di Lea Torrisi	11
Vita da gatto di Riccardo Carmignani	13
Piccolo zoo fantastico di Teresa Astiaso Garcia	14
Uno zoo meraviglioso di Viola Paglione	15
Un giorno da porcellino d'India di Emma Tomassini	16

Una porta si chiude, una porta si apre di Andrea Pala	17
Attraversavo la porta del tempo per andare da lui di Lucrezia Zampilloni	19
Non aver mai paura di Riccardo Mancuso	21
Un'amicizia finita in lacrime di Giorgia Mastrogiamomo	22
Un amico dell'altro mondo di Luca Preumont	24
Animali fantastici di Marco Aluffi	26
Uno strano risveglio di Marco Aluffi	27
Animalario di Simone Cafarelli	28
Quando il velo diventerà di colore intenso di Sara Maria Maspes	29
Un motivetto fischiettato di Sara Maria Maspes	31
Piccola leonessa di Ludovica Palumbo	33
Un miao, un'emozione di Irene Trusiani	35
Il regno d'Incantia di Viola Chermaz	37

Essere reale per qualcuno di Valentina Pigliacelli	39
Strani cerchi di Giulio Amici	41
Lei non c'è di Silvia Basile	42
Uno strano schermo piatto di Marta Spaccini	43
Un ricordo improvviso di Crissa Magubay	44
Una visita inaspettata di Lorenzo Lucchi	45
La maschera bianca di Eleonora Picarreta	47
Un cannocchiale di altri tempi di Simone Zullo	49
A' macchina do' nu'n tiemp' di Simone Zullo	51
Momenti di trascurabile felicità	53